

IL CONVEGNO. L'eredità di Roosevelt: se ne discute da oggi a Torino

Una tre giorni sul presidente «post-liberal»

A Franklin Delano Roosevelt, il più grande presidente Usa di questo secolo, il Centro Interdipartimentale di studi Americani ed Euro Americani «Piero Bairati» dell'Università di Torino, dedica un Convegno di tre giorni (Centro congressi Lingotto, da questo pomeriggio alla sera del 18). Vi partecipano tra gli altri, oltre a Alan Brinkley, della Columbia University, e autore di una relazione introduttiva, Furio Colombo, Arthur Schlesinger Jr., Richard Gardner, ambasciatore in Spagna, Jakovlev, Cofferati, Migone, Carlo Callieri vice presidente della Confindustria. Ci si chiederà: quanto è attuale il «multilateralismo» rooseveltiano in politica internazionale? E ancora: è accettabile un capitalismo senza democrazia economica e politiche di regolazione?



New Deal, un'invenzione ancora nuova

■ L'eredità di Franklin Roosevelt non è mai stata una cosa univoca, ma, a maggior ragione avendo rappresentato per quarant'anni il criterio politico centrale della vita americana, è stata invece sempre controversa. Alcune parti di questa eredità sono, se non morte, certo moribonde: la cosiddetta «coalizione del New Deal» che ha fatto del partito democratico la forza dominante della politica elettorale per due generazioni si è andata disfacendo da almeno 25 anni a questa parte, e non c'è nessuna prospettiva che si ricostituisca, almeno su quelle che furono le tradizionali basi newdealiste. Anche l'eredità keynesiana del New Deal, cioè la convinzione dei liberal alla fine della seconda guerra mondiale che le politiche del bilancio nazionale fossero la chiave per mantenere la crescita economica ed evitare le recessioni, ha subito una serie di colpi assai pesanti. La crescita straordinaria del debito pubblico e la difficoltà di guidare un'economia globale con gli strumenti nazionali della moneta e della spesa pubblica hanno screditato buona parte dell'ortodossia keynesiana di due generazioni fa.

Ed egualmente porzioni significative dello stato assistenziale newdealista, soprattutto i programmi

di assistenza alle singole categorie disagiate che sono nati dalla legge per la sicurezza sociale del 1935, sono sotto tiro. Ben pochi americani, ad esempio, credono che il programma Aid (Aid for dependent children - Aiuto ai bambini dipendenti) sia una risposta adeguata alla povertà infantile e femminile; tanto è vero che, quando quest'estate il Congresso l'ha fatto abolire per rimpiazzarlo con una misura a livello locale nebulosa e poco finanziata, l'opposizione è stata sottile e praticamente invisibile. Se non è sorprendente che alcune delle politiche e delle idee di cinquant'anni fa non parlino più ai nostri problemi, ancora di più lo è tuttavia il fatto che, malgrado le enormi differenze, molto del New Deal continua ad essere significativo per numerosissimi americani anche oggi. In primo luogo vi sono lasciati materiali ed istituzionali che sono così costitutivi del tessuto della vita attuale che la gente dimentica che sono il prodotto di una capacità programmatica impegnata e creativa. Ogni pensionato che ritira un assegno della sicurezza sociale, ogni lavoratore che ha ricevuto i benefici dell'assicurazione contro la disoccupazione, ogni agricoltore che si è avvantaggiato di un sussidio ha fatto esperienza dell'eredità



Un museo itinerante e in alto a sinistra una serie di gadget dedicati al presidente statunitense. In alto a destra un ritratto fotografico di F. D. Roosevelt

del New Deal. E lo stesso vale per ogni depositante, fiducioso che i fondi affidati a una banca del programma di assicurazione federale sono al sicuro, e per i milioni di americani delle regioni aride dell'Ovest e del Sud-Ovest cui i programmi newdealisti di infrastrutture hanno portato acqua ed elettricità; ed ancora per i lavoratori i cui sindacati e i cui posti di lavoro godono della protezione stabilita dalla legge sindacale Wagner del 1935. In senso più lato, il New Deal è un mo-

dello per tutti coloro che difendono il ruolo del governo statale in un periodo in cui quest'ultimo è oggetto di forti attacchi. Roosevelt per primo, malgrado tutti i suoi timori per il pareggio del bilancio e la «carità» statale, non ha mai messo in dubbio l'importanza e la strumentazione della funzione governativa. Certo Roosevelt aveva un approccio sperimentale, pronto a disfare programmi falliti o superati: ma, diversamente da come pensavano alcuni suoi sostenitori conservatori di

allora, non vedeva lo stato come una medicina temporanea. Per Roosevelt il governare era l'esperienza cardine della fiducia di un paese in sé stesso come comunità generosa e solidale. Anzi, nell'ultimo anno di vita egli espresse con straordinario coraggio la visione di una società a base umanitaria, che chiamò una «Dichiarazione economica dei diritti»: quest'ultima resta così significativa che Clinton l'ha citata alla cerimonia del 50° anniversario della morte e andrebbe benis-

simo oggi come la risposta dei liberal al programma «Contract with America» dei repubblicani. Il New Deal è considerato a ragione come la fonte del liberalismo americano del secondo dopoguerra e della sua focalizzazione sui diritti individuali. C'è tuttavia una forte etica comunitaria che caratterizza la vita degli anni Trenta. Chiunque abbia letto «Furore» di John Steinbeck (o visto il film che John Ford ne ha tratto) ricorda la sorpresa e la gioia della famiglia Joad nell'imbattersi in un campo del governo federale per manodopera migratoria, organizzato su base di impegno comunitario e responsabilità condivisa, e in forte contrasto con la triste realtà circostante di spogliosa competizione.

Oggi il pubblico americano, ha un senso crescente che il degrado della dimensione civica sia uno degli aspetti più preoccupanti della nostra società. L'insoddisfazione che molti cittadini esprimono deriva dalla consapevolezza dei costi di questa tendenza: da una parte essa priva gli individui della gratificazione derivante dall'attività di gruppo e dal condividere le esperienze; dall'altra priva la società dei mezzi, grazie ai quali uomini e donne di diverso retroterra e opinione imparano a tollerarsi e a capirsi. Queste

preoccupazioni possono sembrare obsolete ai liberal contemporanei; non sarebbero tuttavia sembrate tali alla maggior parte dei newdealisti che, abbiano o no avuto successo, hanno visto come uno dei loro compiti fondamentali quello di creare le basi per una più salda vita di condivisione.

Infine ed ancor più importante, il New Deal è una sfida a una delle ortodossie più potenti della vita contemporanea: la convinzione che un mercato senza vincoli è il miglior veicolo per dar vita con successo a una società apprezzabile. Ben pochi newdealisti avevano un indirizzo contrario al mercato, anzi quasi tutti credevano nel capitalismo e nel loro compito di salvarlo dalla crisi. Molti tuttavia avevano significative riserve rispetto al mercato, che ritenevano capace di fare bene certe cose e meno bene altre, cosicché stava al governo intervenire in quelle aree dove il mercato falliva. A volte ciò significava intervenire direttamente nel funzionamento del settore privato (attraverso leggi antitrust, quelle del lavoro, la legislazione sui salari ed orari ed altri meccanismi di regolazione) per attenuare la durezza e proteggere lavoratori e datori di lavoro dall'eccesso di concentrazione economica. Contemporaneamente significava creare programmi sociali compensativi ai limiti del mercato per quei problemi che il capitalismo da solo non era capace di risolvere.

Oggi nemmeno i liberali esprimono qualche dubbio sul valore benefico del mercato. Pochi mettono in discussione il detto, un tempo condannato ma ora di nuovo di moda, che «la marea montante solleva tutte le barche», che la crescita economica basta da sola a migliorare la vita di ciascuno. Praticamente nessuno parla degli straordinari e crescenti difetti di distribuzione della ricchezza in America e ben pochi danno voce a una genuina critica del grande potere economico privato in un periodo di livelli di vita in calo e di crescente insicurezza tra i lavoratori. Alcuni tra i giornalisti che la primavera scorsa si accingevano a scrivere gli articoli celebrativi del 50° anniversario tornarono a leggere il primo indirizzo inaugurale del nuovo presidente, sicuri che la frase che già conoscevano: «la sola cosa di cui dobbiamo aver paura è la paura stessa» ne fosse il punto cardine. Diversi di loro invece ebbero un sobbalzo quando lessero avanti le denunce di Roosevelt contro «i cambiamenti nel tempo», e la sua forte critica dei pericoli di un potere privato senza regole pubbliche. Bollato come forma di «guerra di classe», oggi questo linguaggio è in larga misura sparito dalla vita pubblica americana mentre era faccenda di tutti i giorni negli anni Trenta.

La diseguaglianza economica è corrosiva della vita americana oggi non meno di cinquant'anni fa, e la libertà degli individui non è meno limitata dal potere delle grandi istituzioni economiche e finanziarie di quanto lo fosse allora. Quindi questo linguaggio perduto della politica americana, un linguaggio usato non da radicali marginali ma da Roosevelt e dai newdealisti, conserva anche oggi tutta la rilevanza di quell'epoca solo apparentemente lontana.

LA POLEMICA. Peter Handke a Bologna torna a difendere le ragioni dei serbi

«Senza l'ex Jugoslavia l'Europa è più vuota»

Lo scrittore austriaco Peter Handke, a Bologna, ha presentato l'edizione italiana del suo libro *Un viaggio d'inverno*, racconto del suo viaggio in Serbia, durante il quale sostiene di aver avuto conferma della sua impressione di un atteggiamento mistificante dei mass media europei. «*Liberation* mi accusa di negare che i bosniaci siano stati massacrati. In 54 anni non ho mai denunciato nessuno, ma stavolta lo farò».

DANIELE BARBIERI

del suo libro, «Un viaggio d'inverno, ovvero giustizia per la Serbia» (Einaudi). «Ancora sabato *Liberation* mi accusa di negare che i bosniaci siano stati massacrati», spiega con amarezza Handke: «in 54 anni non ho denunciato nessuno ma stavolta lo farò; mi spiace perché giudicavo Libé un buon giornale». Gli chiedono perché uno scrittore «minimalista» come lui si è sentito chiamato a raccontare questo dramma. «Non mi piace l'etichetta minimalista. Non sono un

«Canto alla durata» (1995). E lui conferma che si tratta di una svolta. «Per me raccontare questo itinerario in Serbia è stato un atto liberatorio. Ne sentivo la necessità morale. Io ho scritto pochissimo sull'attualità, 6-7 articoli in tutta la mia vita, e controvoilà. Stavolta ho sentito l'autorità di scrivere su politica e storia. Un'autorità nutrita di occhi, sensi, esperienze. Per la prima volta mi sono sentito insieme scrittore e una persona che poteva prendere posizione pubblica sull'ex Jugoslavia». L'impegno sociale e politico è più una tradizione degli scrittori francesi o italiani che austriaci, spiega Handke. «È un arricchimento del mio lavoro. Vorrei proseguire su questa strada anche nel tipo di scrittura "intima" che prediligo. Avverto insomma la possibilità di una narrazione poetica dove ci sia posto per la storia e la politica».

Handke si mostra molto titubante a rispondere a domande troppo politiche. O meglio spiega che la

sua istanza è la parola scritta, non quella parlata. Tant'è che a una domanda replica leggendo una delle ultime pagine di «Un viaggio d'inverno»: là dove parla di «poetica», diciamo meglio l'elemento unificante, avvolgente - l'impulso alla rimembranza collettiva come unica possibilità di riconciliazione, per la seconda, la comune infanzia». Una memoria comune e anche la pace si raggiungono più facilmente attraverso le piccole cose: «per questo ho voluto raccontarle». Anche la politica «non deve venire dall'alto ma da queste piccole quotidianità». E aggiunge, con un timido sorriso: «Forse fra 20 anni quello che ho raccontato sarà importante». Quando gli viene chiesto se sia d'accordo con il manifesto che accusa la Germania e il Vaticano di avere soffiato sul fuoco della crisi jugoslava, Handke esita; poi ammette che la politica estera tedesca può essere stata una con-causa del conflitto. Confessa invece di sentire nostalgia

della Jugoslavia che fu: «un'utopia ma poteva essere un buon modello per l'Europa... Senza quella Jugoslavia l'unità europea mi sembra vuota». Parla di sua madre, metà slovena e metà austriaca e dei fratelli di lei che si sentivano jugoslavi nella testa ma furono costretti a combattere per la Germania di Hitler. «Io non potevo amare la storia austriaca e tantomeno quella tedesca ma sentivo nell'unità jugoslava qualcosa di mio». Stimolato a una riflessione sulla storia, Handke non si sottrae. «Il passato non è mai passato, si dice, e questo è vero soprattutto per l'ex Jugoslavia. Bisognerebbe che tutti conoscessero gli orrori dei croati filo-italiani nella seconda guerra mondiale. Io sono cattolico ma vorrei che tutti ricordassero che il più grande campo di concentramento dopo Auschwitz fu Jasenovac, dove morirono circa 700 mila fra ebrei e serbi con il consenso dei croati e persino dei francescani, molto potenti in quella zona».

Architettura Alla Biennale premiata anche Wim Wenders

Questi i vincitori dei premi assegnati ieri dalla giuria internazionale della sesta Mostra internazionale di Architettura della Biennale di Venezia: Leone d'oro per la migliore partecipazione nazionale al padiglione del Giappone, quale interprete più originale delle tematiche affrontate dalla Mostra; Leone d'oro ai seguenti espositori, che meglio hanno interpretato il tema generale della Mostra: ai francesi Odile Decq e Benoit Cornette; al Group: Juha Kaalko, Ilkka Iaino, Kimmo Liimatainen, Jari Tirkkonen; a Enric Miralles Moya. Un riconoscimento particolare, un'Osella, al sindaco di Barcellona Pascal Maragall, quale committente di opere architettoniche. Un'Osella anche a Wim Wenders quale protagonista del mondo dei media particolarmente sensibile all'architettura contemporanea. Ed infine ancora un'Osella a Gabriele Basilico, quale fotografo specializzato dell'architettura contemporanea.



■ Terrorista, secondo *Corriere della Sera*. Cinico per il francese *Liberation*. Avvocato dei serbi, a giudizio di *El País* e *Le Monde*. Peter Handke con il racconto del suo viaggio in Serbia è andato decisamente controcorrente ma ha anche avuto conferma della sua impressione che «la tragedia dell'ex Jugoslavia abbia avuto sui mass media europei un trattamento mistificante». Lo ha ripetuto ieri mattina a Bologna, presentando all'Istituto Gramsci l'edizione italiana